

Gli inediti

Nella raccolta «Ti ucciderò, mia capitale» racconti visionari scritti tra il 1940 ed il 1982

Dal brano composto a 18 anni alla vicenda del prete che non crede in Dio: un ipnotico diluvio di segni

Manganelli, la parola dà spettacolo

Antonio Saccone

Presentando negli anni Settanta una ristampa del libro d'esordio di Giorgio Manganelli, *Hilarotragoedia*, apparso nel decennio precedente, Italo Calvino annotava: «Sulla scena manganelliana il linguaggio dà spettacolo di se stesso, è esso stesso scenografia, macchina scenica, gioco d'acqua, fuoco d'artificio, prestidigitazione, acrobazia, capriola, sberleffo». La paradossale ossessione di Manganelli a scegliere come esclusivo oggetto dello scrivere il proprio linguaggio trova un'ulteriore declinazione nella recente, folta raccolta di testi inediti, ideati tra il 1940 e il 1982, *Ti ucciderò, mia capitale* (Adelphi, pagg. 372, euro 25). Il libro introduce il lettore nell'officina di una scrittura intrisa di micidiali veleni, tra le più inquietanti della seconda metà del secolo scorso. Le visionarie narrazioni confermano l'inconfondibile vena atrabile, ipermanieristica dell'autore, la sua propensione a edificare cattedrali verbali sul baratro e sulle figurazioni del nulla. Il proliferante gioco di maschere, dietro le quali la voce si occulta, si disperde e insieme si amplifica (nel suo intento di ancorare la fisionomia del racconto a quella del «trattato»), inscena l'oltranzistica insensatezza di situazioni e personaggi bizzarri (a cominciare dai due racconti inaugurali: il primo, *Una casa bianca*, pubblicato dal di-

ciotenne Manganelli su una rivistina scolastica, in cui il protagonista finge una casa, per poi immaginare sulla sua distruzione la crescita di un cimitero; il secondo, *Il prete*, microstoria di un sacerdote che da anni non crede più in «Dio, quel mostruoso nulla, quel faticoso sgomento», traendo una grande consolazione nel pensarlo «così pacifico e quietato nel suo non essere»).

Nella sua acuminata postfazione il curatore, Salvatore Silvano Nigro, sottolinea opportunamente l'implausibilità delle affabulazioni di Manganelli. In esse «i fatti» non hanno consistente realtà: «Sono spoglie vuote e smorte. Veramente reali e concreti sono gli accadimenti che arredano gli spazi mentali. Il racconto è quindi refrattario alla narrazione. Lascia che tutto accada senza che nulla succeda, riconoscendosi solo nell'ispezione dei paesaggi dell'«io»». Vere protagoniste dell'ordito narrativo sono le parole, dispiegate a tessere la trama del loro sfrenato delirio.

Che tutto si configuri come finzione letteraria lo dimostra palesemente il racconto che fornisce il titolo al libro. Qui il corpo della donna, disegnato come la mappa di una città, è saccheggiato dall'ingordo scavo di furori linguistici e di voraginose elucubrazioni. Attrezzate ad allestire sontuose imbandigioni e luttuosi cerimoniali, opulenza retorica e humour nero, le parole comunicano la loro radicale estraneità per la «realtà», per tutte le ipotesi di resoconto «realistico», di cui disvelano la macabra va-

cuità. Significativamente il loro vertiginoso situarsi sull'intreccio tra erudizione libresca e «baroccaggine», tra Borges e Gadda, configura le modalità di una scrittura assillata dalla morte e dagli aspetti più inconsueti e tragicamente grotteschi della vita. La letteratura è arbitrario artificio, glorificazione di una suprema menzogna, per stare al titolo della più famosa

raccolta di saggi di Manganelli (destinata, negli anni Sessanta, ad assurgere a stella polare nell'orizzonte della Neoavanguardia): è ben attenta, perciò, ad evitare la trappola dei buoni sentimenti e del finalismo ideologico, innestandosi su una gratuita, deformante, persino abietta ed asfittica, negatività.

La silloge adelphiana trasmette un'idea di «letteratura come "mestiere di scrivere", che aggira i raschi d'angoscia del pavesiano "mestiere di vivere"» (così il curatore glossa sagacemente uno dei racconti). Ancora una volta l'abnorme messa in atto di sofisticati strumenti linguistici, retorici e culturali dischiude un'ipnotico labirinto di segni, entro il quale si celebra un'inesausta ritualità funebre, capace di smascherare convenzioni e certezze del vivere sociale.

Linguaggio
 Uno stile intenso e allusivo, tra Borges e Gadda, per superare il realismo

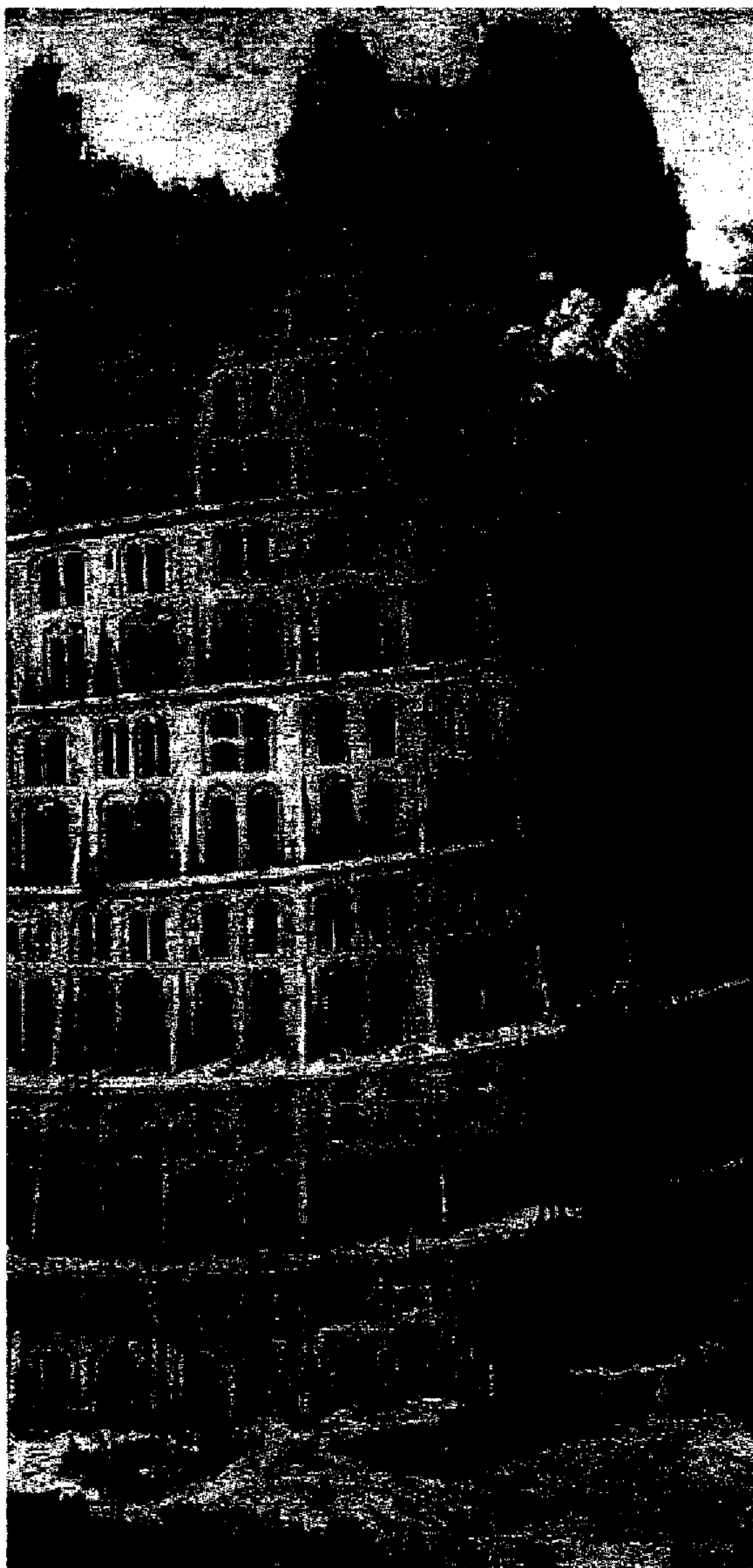
© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'autore

Giorgio Manganelli, morto nel 1990, è stato uno dei più significativi esponenti della neoavanguardia. Tra le sue opere, «Hilarotragoedia», «Centuria», «La letteratura come menzogna».

Giorgio Manganelli
Tiucciderò,
mia capitale
Adelphi
pagg. 372, euro 25

**Significati**

La torre
di Babele,
disordine
del senso
delle parole